

B54

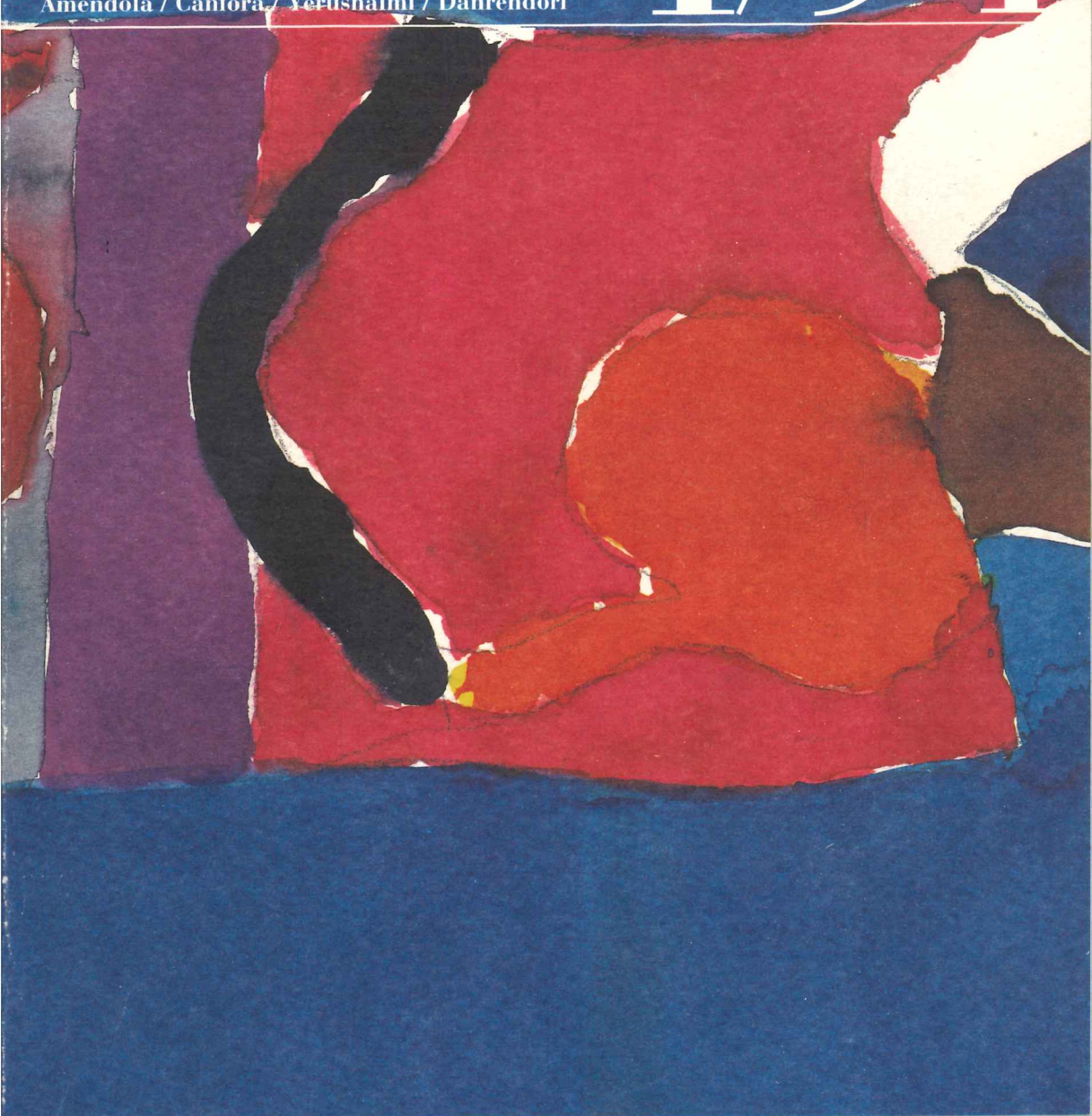
EDITRICE PERIODICI CULTURALI

MicroMega

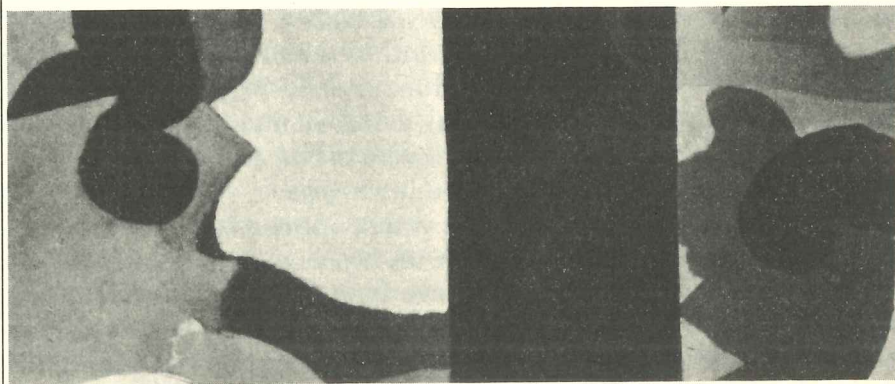
Le ragioni della sinistra

Cacciari / Miglio / Ahtner / Holmes / Ferrara
Rodotà / Riva / Cotroneo / Mandeville
Attanasio / Gramellini / Freccero / Dal Lago
Esposito / De Luca / Muzi Falconi / Spantigati
Manes / Dioguardi / Piraino / Gorgoni
Amendola / Canfora / Yerushalmi / Dahrendorf

1/94



*Il fenomeno
Berlusconi.*



I C E B E R G 2

Chi è e che cosa rappresenta il leader di Forza Italia? Quali strategie e quali obiettivi persegue? Qual è stato finora il suo stile di imprenditore e quale svolta intende imprimere alla nostra scena politica? Massimo Gramellini, Carlo

Freccero e Alessandro Dal Lago cercano di rispondere a questi interrogativi. E ci ricordano l'inclinazione alla demagogia e all'intolleranza di colui che si presenta come il campione di un nuovo schieramento liberaldemocratico italiano.

BERLUSCONI, OVVERO LA REPUBBLICA DEL PALLONE

Lo sport come instrumentum regni nella interpretazione del Cavaliere di Arcore. Una 'tirannide alla milanese', governata dai risultati, è il modello politico del neocandidato alla guida del polo anti-sinistra.

MASSIMO GRAMELLINI

1. «Cara Santità, mi lasci dire che Lei assomiglia al mio Milan. Infatti Lei, come noi, è spesso all'estero, cioè in trasferta, a portare in giro per il mondo un'idea vincente. Che è l'idea di Dio». Tu chiamale, se vuoi, sinergie. Silvio Berlusconi le praticava già sei anni fa, come testimonia questa proposta di nuovo Concordato fra il capo della Chiesa cattolica e il presidente della Repubblica milanista. È la strategia del *mix appeal*, che abbiamo visto in funzione in questi mesi: parlare di calcio con Martinazzoli e di Martinazzoli con Van Basten, annunciare i progetti politici allo

126 stadio e raccontare alla stampa estera i dissidi con l'ex allenatore Nils Liedholm. Quel giorno, nella sala delle udienze private del Vaticano, fra tonache fruscianti e doppiopetti antracite, il doppiopetto-capo Berlusconi coronava uno dei tanti sogni realizzati della sua vita: far benedire dal papa le aziende e la squadra di famiglia. Anche nel football, infatti, il dottore è sempre stato un uomo di fede. Prima della caduta del Muro e della finale di Coppa dei campioni giocata contro i rumeni dello Steaua, andò a pregare nella cappella dello stadio: «Ho chiesto a Dio di far perdere i comunisti», ammise commosso, dopo la vittoria.

La gioia del *rendez-vous* col papa venne appena turbata dalla notizia, appresa all'ultimo istante da un monsignore premuroso, che il protocollo prevedeva un suo breve fervorino introduttivo. Colto di sorpresa, il dottore fu costretto a improvvisare. Il suo eloquio perse un po' di ritmo, ma guadagnò in sincerità: in fondo che Dio, prima di essere Dio, sia innanzitutto «un'idea vincente» è un pensiero molto berlusconiano. Almeno quanto quest'altro: che il calcio può essere usato a fini politici anche meglio della tv. Specie, poi, se si posseggono delle tv. Finito il discorso, Berlusconi presentò al papa la sua «grande famiglia»: figli, calciatori, presentatori televisivi, giornalisti, ecumenicamente assiepati sotto la predella pontificia: «Questo, Santità, è Ruud Gullit, il campione olandese. Questo, invece, è Gigi Vesigna, direttore del nostro *Sorrisi e canzoni*. Due milioni di copie vendute alla settimana. Molto più di *Panorama*». Il papa si illuminò: «*Panorama*? Io leggo sempre *Panorama*». Forse in quel momento Berlusconi decise di dare la scalata alla Mondadori.

2. L'uso dello sport come *instrumentum regni* non è un'invenzione di Berlusconi. Il dottore si è limitato a perfezionare una macchina di consensi che funziona da sempre e in ogni luogo, anche se meglio negli Stati totalitari che in quelli democratici, nei paesi latini che in quelli nordici. Nell'Italia del ventennio fascista per molto tempo il segretario del partito e il presidente della Federcalcio furono la stessa persona: il bolognese Leandro Arpinati, uno dei pochi gerarchi che dava del «tu» a Mussolini. Poi il Duce, evidentemente stufo di tanta confidenza, lo sostituì con Starace. «Ma Benito, quello è un cretino», obiettò il trombato. E Mussolini: «Lo so, ma è un cretino obbediente». Il che fa pensare che Arpinati non fosse né l'uno né l'altro. Di sicuro era un signore, o almeno ci teneva a sembrarlo, perché come capo del governo calcistico il suo gesto più solenne fu la revoca di uno scudetto al Torino, per sospetta corruzione di un giocatore, e il rifiuto di assegnarlo al secondo in classifica, che era il Bologna, la squadra del cuore.

Poi arrivò la democrazia, soprattutto quella cristiana. La passione sportiva di Andreotti non si fermava alle corse dei cavalli, ma galoppava su campi elettoralmente più fertili, dalla boxe al calcio, con il fido Evangelisti issato alla presidenza della Roma. E quando, negli anni Ottanta, i giallorossi riusciranno a bissare lo scudetto vinto durante l'età fascista — su ordine di Mussolini, sostengono alcuni storici laziali — Andreotti candiderà al Senato, previo inghiottimento nella sua corrente, il presidente del miracolo Dino Viola. Da vero ultrà del potere, l'ex eterno Giulio ha sempre cercato di acchiappare i voti romanisti senza pregiudicare troppo quelli della controparte. A un giornalista che sotto elezioni gli domandava quale augurio volesse rivolgere alla Roma, lui rispose che i suoi figli tifavano per la Lazio.

Alla morte di Viola, proprio sul possesso della Roma si è combattuta forse l'ultima grande battaglia delle subcorrenti andreottiane: Sbardella e i Caltagirone contro Ciarrapico, con contorno di potentati minori. Alla fine vinse «sor Fiuggi» e la domenica successiva le truppe sbardellate appesero alla curva dello stadio il seguente striscione: «Ciarrapico burino, a noi ce piace er vino». Con queste premesse, il Ciarra non poteva durare molto.

3. E gli altri due consoli del Caf? Forlani, discreto come al solito, si limitò a piazzare il fedele Longarini alla presidenza dell'Ancona. Con Craxi assistiamo invece all'impetuoso affermarsi di un'autentica via pallonara al socialismo. Mentre Berlusconi compra il Milan e gli cura il collegio di Milano, Bettino non dimentica la squadra per cui delira fin da ragazzo: il Toro, uno dei pochi amori veramente disinteressati della sua vita, visto che di soddisfazioni — e chi scrive, ahimè, può confermarlo — i granata ne dispensano sempre con incolpevole avarizia. È il tifo, si dice, ad ispirargli l'ultima follia, concepita con uno scatto d'umore da satrapo orientale: come Caligola nominò senatore il suo cavallo, così nel 1992 Craxi decide di far eleggere deputato il presidente del Torino Gianmauro Borsano, detto «il Berlusca dei poveri», amico e socio d'affari del democristiano Prandini. Il ras dei socialisti torinesi è Giusy La Ganga, che è pure juventino e cerca di opporsi fino all'ultimo alla candidatura di un pericoloso concorrente. Niente da fare, il capo è irremovibile. «È la prima volta in vita mia che non sono d'accordo con Bettino», confida La Ganga ai giornalisti. E aggiunge: «Però non scrivetelo».

Per uno scherzo laganghresco del destino, il giorno delle elezioni, 5 aprile, a Torino si gioca il derby, cioè la partita più attesa dalla tifoseria. Il centravanti brasiliano Casagrande, considerato nel suo paese un estremista di sinistra, fa inconsapevolmente il gioco della reazione, segnando due gol socialisti che consentono al Toro di

128 battere la Juventus e a Borsano di battere La Ganga, incassando oltre trentamila preferenze degli ultrà che dallo stadio sciamano festanti verso le cabine elettorali. Meno di un anno dopo, Borsano, sommerso dai debiti e dagli avvisi di garanzia, venderà il Toro a un notaio e il suo gioiello Lentini al craxiano ricco: Berlusconi. La bramosia dei craxiani nei confronti dello sport produsse gli effetti più imprevisi: come De Michelis presidente della Lega basket, ad esempio. La Dc rispose piazzando Fracanzani al ministero della pallavolo e Scotti a quello del ciclismo. Tutto fa brodo, cioè voti.

4. Ma c'è anche chi utilizza lo sport come strumento politico in senso lato: con finalità, cioè, di controllo sociale. È il caso del lungo sodalizio fra la Juventus e la famiglia Agnelli. La passione dell'Avvocato per il calcio non deve ingannare: alla base c'è sempre un'identificazione con la città e con la fabbrica, dove alla maggioranza dei dipendenti, specie a quelli che arrivavano dal Sud, si è offerto per anni un immediato punto di riferimento a cui era facile affezionarsi perché vinceva sempre: la Juve, appunto. Per gli Agnelli il calcio è un calmante, un diversivo, certo non un veicolo di ambizioni personali, anche se talvolta conserva una funzione di passerella, come testimoniano le interviste da stadio dell'Avvocato, un classico domenicale caduto ultimamente un po' in disuso. In quei momenti, l'Inavvicinabile si mostra ai fedeli in tutta la sua quota azionaria di umanità. Scherza, sorride, va negli spogliatoi a bere il tè con i calciatori. Soprattutto fa battute, quasi sempre divertenti, malgrado cronisti servili facciano di tutto per rovinargliele con le loro risate fuori tempo. Esempi classici: «Avvocato, anche oggi le Ferrari si sono fermate dopo appena tre giri». «Beh, almeno abbiamo risolto il problema dei consumi...». «Avvocato, cosa ne pensa degli acquisti miliardari di Berlusconi?». «Non c'è che dire: è un grande calmieratore del mercato...» (quest'ultima pronunciata, col solito sorriso sulle labbra, davanti alle telecamere e a un Berlusconi a bocca aperta).

La scampagnata domenicale di Gianni Agnelli è stata per anni, e forse lo è ancora, un rito in cui un'intera comunità di cittadini e di tifosi si riconosceva. Momenti culminanti: l'arrivo allo stadio, di solito con lui al volante e l'autista seduto al posto del passeggero, e la fuga anticipata, dieci minuti prima della fine della partita, con bagnetto di folla incluso... Una volta, nello stadio di Como, un tifoso con la giacca sporca e la camicia sbrindellata si avvicinò alla madre di tutte le Fiat un attimo prima che venisse messa in moto. «Avvocato», urlò il tifoso. «Ho tante cose da dirti, devo assolutamente venire a casa tua». «Venga caro, la aspetto sempre con piacere», rispose Agnelli prima di schiacciare l'alza-

5. Verso la fine degli anni Ottanta le grandi famiglie dell'imprenditoria italiana hanno tentato di fare il verso ad Agnelli anche nello sport, con risultati altalenanti. Solo Callisto Tanzi, amico di De Mita e uomo Parmalat, ha avuto il coraggio di cimentarsi sullo stesso terreno dell'Avvocato: la squadra di calcio cittadina. Ha comprato il Parma, assegnando la presidenza a un suo uomo di fiducia. Proprio come Agnelli. Tanzi, di suo, ci ha messo un pizzico di schietto provincialismo e di mania imprenditoriale: ha sponsorizzato il Parma con il marchio aziendale (vi immaginate quello snob di Agnelli che mette la parola Fiat sulle magliette bianconere?) e ha comprato calciatori sudamericani (il portiere Taffarel, l'attaccante Asprilla) perché facessero pubblicità a yogurt e biscottini nei loro paesi d'origine, il Brasile e la Colombia, terre di conquista delle armate latticine del signor Callisto. Gardini e Benetton, invece, non se la sono sentita. Hanno spaziato dalla pallavolo al basket, dalla vela alla Formula uno, ma il calcio faceva paura persino a un giocatore spericolato come il Ravennate. Un suo collaboratore, Sergio Cragnotti, ha poi acquistato la Lazio, spendendovi subito una vagonata di miliardi, ma lo ha fatto solo quando Gardini era ancora in grado di disapprovare ma non più di impedire. Ancora più visibile l'allergia al calcio di De Benedetti. Per dieci anni il padrone della Olivetti ha ricevuto le petizioni scritte con cui i tifosi del Torino gli chiedevano di diventare presidente, confidando — se non in un inesistente amore per il pallone — almeno nella sua rivalità con Agnelli. Ogni volta De Benedetti rispondeva: «Grazie, non mi interessa». Troppi guai e nessun utile.

C'è poi un ultimo effetto politico del calcio: quello indotto, spesso persino inconsapevole. Riguarda uomini che non hanno ambizioni politiche, ma anzi in qualche maniera le surrogano con l'ambizione sportiva. Se funziona, diventano dei miti. L'anno scorso il principale quotidiano di Genova dedicò le prime sette pagine alla morte del presidente della Sampdoria, Enrico Mantovani. Cristoforo Colombo, il 12 ottobre del 1992, ne aveva avute quattro.

6. Berlusconi lavora sui vecchi modelli, raggiungendo una perfezione sudamericana, sfiorata in Occidente solo dal fascista Lauro a Napoli e dal socialista Tapie a Marsiglia, cioè in due città molto più sudamericane di Milano. La sua bravura è fuori discussione. Non è solo questione di soldi e di ambizione. L'uomo sa scegliersi i collaboratori giusti: prende un allenatore di serie B come Arrigo Sacchi e in pochi mesi ne fa il profeta del nuovo calcio (oggi è il

130 commissario tecnico della Nazionale); compra tre fuoriclasse olandesi a un prezzo inferiore a quello che la Juve di Agnelli spenderà negli anni successivi per cercare inutilmente di emulare i suoi trionfi. Il dottore irrompe nel palazzo conservatore dello sport con il consueto pragmatismo rivoluzionario, applicando al calcio la sua concezione darwinista della società: chiede un campionato europeo aperto solo alle squadre più ricche, teorizza un circo spettacolare con organici gonfiati e un iperconsumo televisivo di partite. Viene spernacchiato, ma sta vincendo lui.

7. Fin qui saremmo ancora nella logica classica di un uso promozionale dello sport. Berlusconi ha fatto di più. Ha utilizzato il consenso dei suoi tifosi come tessuto sociale di un partito politico, che fin dal nome Forza Italia mutua dal linguaggio sportivo il messaggio-guida: se gli italiani saranno uniti e organizzati come la Nazionale di calcio, allora potranno fare gol alla vita. Gli slogan del movimento attingono al vocabolario delle gazzette sportive («scendi in campo») e vanno ad aggiungersi ai tre aggettivi preferiti da Berlusconi: ecumenico, intenso, sinergico. E cosa c'è di più sinergico della trasformazione dei Milan club disseminati sul territorio in cellule di base del nuovo partito? Tutto questo è potuto succedere perché negli anni precedenti Berlusconi aveva lavorato duro. Fino a concepire, lui che è affascinato dall'*Utopia* di Thomas More, un vero e proprio Stato parallelo, con regole e valori originali, che rappresentano un'ideologia e un modello da applicare oggi ai milanisti e domani a tutti gli italiani.

8. La Repubblica del Pallone è una tirannide alla milanese, governata dai risultati e temperata dal cuore. Come già quella italiana è fondata sul lavoro, cioè gli allenamenti, da praticare con zelo religioso e un po' maniacale fino ad esaurimento della sudorazione. Efficienza, organizzazione e intensità ne costituiscono i dogmi. Soprattutto l'intensità, che l'allenatore-ideologo Arrigo Sacchi definirà una volta come l'attitudine «a pensare una sola cosa e a pensarla sempre». Le sedute pubbliche, officiate davanti alla stampa, possono anche iniziare con un'ode a Berlusconi. Serve a cementare e responsabilizzare il gruppo. Il tecnico ricorda ai giocatori (e ai giornalisti) che «il dottore è una persona straordinaria» e che «senza il dottore noi non saremmo qui». Poi si comincia a correre e a saltare. Tanto al resto ci pensa lui, il dottore. Tutto è pianificato, dalla dieta alimentare al pediatra del figlio di Van Basten. La Repubblica del Pallone, infatti, è lo Stato meglio organizzato del mondo. Gli eletti della classe superiore — calciatori, dirigenti, massaggiatori — possono attingere a un fondo comune di droghieri, medici, idraulici e parrucchieri: i migliori spe-

cialisti per ogni necessità. È la famosa «grande famiglia» osannata in tv dagli imbonitori berlusconiani. Famiglia piramidale, con il Bonaparte di Arcore che vigila paterno, circondato da uno stuolo di collaboratori fidati, modello *pasdaran* di Publitalia, periodicamente convocati in villa per un ripasso corroborante. Ne ricordiamo uno, manager delle squadre giovanili, che aveva cominciato a manifestare un po' di scetticismo sugli immancabili destini della patria rossonera. Bastò un week-end a casa Berlusconi per restituire alla causa un uomo pronto al sacrificio. «Farei qualunque cosa per il dottore», dichiarò, e la domenica successiva lo vedemmo saltabeccare affannato sui gradini dello stadio per portare al suo presidente un bicchiere di aranciata.

Sotto i dirigenti c'è la squadra vera e propria, che deve condurre una vita sana e soprattutto intensa. Se ci sono problemi arriva il dottore, una specie di Mary Poppins munita d'elicottero e pronta ad estrarre dalla borsa il rimedio adatto a qualunque problema, pubblico o privato: ritoccare stipendi, assestare rimbrotti, ricompattare famiglie spaccate, nel supremo interesse della «grande famiglia». Ad un gradino inferiore della scala sociale pallonara c'è la classe dei tifosi-consumatori, per i quali i reggitori della Repubblica milanista si limitano ad allestire un supermarket agonistico: sempre più partite, in tv, allo stadio, allo stadio e poi in tv. Per aumentare la propensione al consumo di calcio, si assiste a un fenomeno paranormale, noto come la moltiplicazione delle coppe: supercoppe, minitornei, surreali trasferte fino a Washington per giocare contro il Torino. Dal lessico calcistico scompaiono le «amichevoli»: senza niente in palio, teorizza il competitivo Berlusconi, la gente non è più stimolata a consumare biglietti e telecronache. Largo, invece, alle «partite della bontà» e ai trofei filantropici, fra i quali spicca quello intestato a Luigi Berlusconi, il padre del dottore.

9. Come ogni Stato utopico-totalitario, la Repubblica del Pallone dedica grande attenzione all'educazione dei giovani e al controllo dei mezzi di informazione. L'indottrinamento delle nuove leve berlusconiane procede sui campi di calcio e in televisione, secondo una separazione abbastanza flessibile dei sessi. Delle bambine si occupano di preferenza le emittenti del dottore: è la «Five Generation», allattata da Cristina D'Avena, svezzata da Gianni Boncompagni e infine intellettualmente posseduta da Vittorio Sgarbi. Ai maschietti invece, si sa, piace lo sport. E Berlusconi, per non sbagliarsi, li ha comprati tutti: calcio, rugby, pallavolo. Tante squadre, un solo nome: Milan. Ogni squadra ha un settore giovanile, con centinaia di ragazzi che addestrano cervello e muscoli nelle palestre di vita del dottore e a fine anno, grati, vanno

132 ad abbracciarlo in una simpaticissima cerimonia ripresa per esteso dalle televisioni del dottore. Quanto ai mass media, la Repubblica del Pallone è un regime occhiuto, con scarsissima propensione all'autocritica e men che meno all'autoironia. L'avvento di Berlusconi alla presidenza del Milan fu salutato dall'improvvisa comparsa nelle redazioni dei giornali milanesi di un suo cortese collaboratore munito di sorriso e valigetta: dentro c'era un plico di foto tutte uguali che ritraevano il dottore bello, abbronzato e pieno di capelli. L'omino in doppiopetto aveva il compito di consegnare il plico e di ritirare, scopo incenerimento, le altre foto di Berlusconi in possesso del giornale. Davanti al diniego di qualche vecchio redattore-capo, il funzionario si ritirava perplesso, quasi stupito.

10. L'ingresso ufficiale di Berlusconi nella «grande famiglia» dei censori avviene sabato 17 gennaio 1987, proprio sulle colonne del giornale amico, il *Giornale* ancora di Montanelli, ma già anche suo. Il Milan, in quei primi mesi di cura Berlusconi, era ancora un paziente riottoso. L'allenatore, il saggio svedese Nils Liedholm, poteva essere considerato una specie di Montanelli del pallone: un mostro sacro, snob e conservatore, che Berlusconi non sopportava più, ma che al tempo stesso non aveva il coraggio di cacciare. I due si abbracciavano in pubblico e si detestavano in privato. Il generoso, infuocato ed invadente Berlusconi si intrufolava negli spogliatoi durante l'intervallo delle partite per dare ai giocatori dei consigli tattici, la sua passione. Consigli che spesso si riducevano a una raccomandazione generale e imperscrutabile: «Dovete essere più ficcanti sulle fasce». Liedholm lasciava fare. Poi, quando gli chiedevano se Berlusconi capiva qualcosa di calcio, il vecchio fuoriclasse sibilava gelido nel suo italiano «basic»: «Lui grande competente. Lui giocato calcio. Lui centravanti squadra oratorio». Capirete bene che non poteva durare.

11. Prima della crisi finale ci fu l'episodio che provocò la clamorosa censura del *Giornale*. Quel 17 gennaio, un cronista montanelliano aveva raccolto una serie di interviste con i giocatori del Milan. Alcuni di essi, fra cui il capitano Franco Baresi, invitavano Berlusconi a non occuparsi della squadra, a fare più il presidente e meno l'allenatore. Poiché i giocatori che criticavano il dottore erano tutti difensori, il caporedattore del *Giornale* titolò l'articolo con un gioco di parole: «La difesa del Milan attacca Berlusconi». Il pezzo era appena arrivato in tipografia, ma non ancora alle stampe, quando nel ritiro del Milan piombò una telefonata del dottore. «Ho appena saputo che i giocatori mi attaccano. Passatemi». Ad uno ad uno, i reprobi sfilano davanti alla cabina telefo-

nica, rassegnati a subire un duro controinterrogatorio. «Hai davvero detto queste parole?». I ragazzi, impavidi, ovviamente gli rispondono di no. «Tutto inventato, dottore». «Ah, benissimo», esulta lui. E si riattacca al telefono, questa volta con Montanelli. «I giocatori smentiscono tutto. E se domani esce l'articolo, vi querelano». Montanelli decide di sopprimere il pezzo, ma sono le undici di sera, non c'è più il tempo di scriverne un altro. *Il Giornale* uscirà con due enormi, ridicole foto a tutta pagina. Dopo averne criticato i «gesti chisciotteschi», Montanelli offrì nell'occasione questo quadretto del suo editore: «Berlusconi ha straordinarie qualità di imprenditore. Una sola cosa non gli riuscirà mai di fare: il presidente di calcio». Una profezia che ricorda quella più recente, pronunciata al momento del divorzio, su Berlusconi che non potrà mai fare il politico. La prima è stata smentita da tre scudetti, una Coppa intercontinentale e due Coppe dei campioni. La seconda sembra più difficile da sbagliare. Perché stavolta nessuno sottovaluta il fascino pericoloso che emana il doppiopetto di un utopista che ha il telecomando in mano e le mani in pasta.